SEGNALATO AL CONCORSO DELL'UNITA'

MIO NONNO GIGI

Racconto di LEONE SBRANA

Pubblichiamo il seguente racconto di Leone Sbrana, segnalato dalla Giuria del concorso Unità per la sua freschezza e semplicità narrativa.

Il nonno aveva cominciato a navigare a sei anni. Del resto tutti i marinari, al mio paese, cominciavano a questa età ad andare sul mare. Molto tempo è ormai passato e il motore ha messo da parte la vela. E a questa età i ragazzi del mio paese, oggi, vanno tutti a scuola fino a undici anni almeno. Anche quelli che poi andranno sul mare. Si pensa a volte, al mio paese, che i marinari siano molti meno di allora ma non è così. Sono i terrazzani che si sono accresciuti, tre, quattro, dieci volte. I marinari che seguono la barca col *tan-tan* del motore invece che con l'ansito delle vele sono restati gli stessi come numero. Perchè il paese s'è fatto grande da allora. E' diventato città e anch'essa s'è ingrandita. Ma il nonno Gigi non arrivò a sentire il *tan-tan* del motore, morì venticinque anni addietro quando io finivo le elementari e i padroni delle barche erano ancora attaccati alla vela e andavano in bestia solo a sentir parlare di motore. Il nonno Gigi era rosso di capelli, aveva il viso un po' butterato ed era uno dei migliori marinari del paese. Quante volte fece il nostromo nonostante non avesse mai sfogliato un libro. Lo chiamavano lo *zi cinquanta* e non sono mai riuscito a sapere, con certezza, il perchè. Nè dai miei, nè dai vecchi marinari del mio paese che navigarono con lui, e che ora vanno a torzo per le darsene sul molo, gettando occhiate sull'acqua limacciosa come a cercar qualcosa che non ritroveranno più. Anime in pena sembrano, a volte stitiche, per quelle tre palanche di invalidi che prendono a fine mese, e per i dolori con cui strascicano le gambe e muovono le braccia, dopo quarant'anni di mare. Non basta per pigliar le spuntature e un bicchiere di vino rosso. quel che dà loro il governo. E i reumatismi e la sciatica per gli anni di vento e di marosi li accompagneranno alla fossa poveri spiantati. Un marinaro, ormai nei *poveri vecchi* e che era stato mozzo col nonno, mi disse che quello *zi cinquanta* veniva dalla simpatia che il nonno aveva preso per questo numero: lo metteva in ogni discorso. Piè del Cafone che ha più peli nei sopraccigli che capelli in testa, un giorno mi disse che lui ricordava il perchè di quel nomicchiolo affibbiato al nonno Gigi. Ma non so se sia esatto quel che mi disse il marinaro dei *poveri vecchi*, e quel che mi disse il Cafone. Perchè molti dei nostri vecchi marinari hanno buona fantasia nonostante gli anni e gli acciacchi. Dalle mie parti, quando uno porta il cappello molto inclinato da un lato, si dice che porta il cappello sulle ventitrè. Il nonno Gigi lo portava tutto da una parte in modo che ti veniva voglia di raddrizzarglielo perchè da un momento all'altro non gli cadesse a terra. Portava così il cappello sulle cinquanta. Questo secondo il Cafone; e forse sarà così anche la storia. I nostri marinari allora, ai tempi della vela, navigavano quasi tutti col padrone della barca. Erano barche piccole che caracollavano dalle coste dell'Africa fino ai porti di Turchia e di Grecia. Il padrone faceva costruire la barca nei cantieri locali; se la comandava e ne godeva i frutti con figli che erano marinari come il nonno Gigi.

Quando il nonno Gigi che stava fuori anche un anno ritornava a casa col sacco di strapuntino sulle spalle, io mi sentivo più felice. Non perchè mi portasse la *barba del sultano* che io fumavo già a sette anni, o qualche sigaretta *papastratos*. Ma perchè nei giorni dopo mi avrebbe preso per la mano portandomi da una fiaschetteria all'altra nelle darsene, davanti ai bicchieri scannellati, pieni di vino color rubino ed ambra, e alle oleografie di tartane semiricoperte da ondate frangiate di spuma.

I discorsi si intrecciavano fra i marinari come i fili dell'impagliatore sul sedile della seggiola. Il nonno Gigi diceva dell'ultimo viaggio, della solita buriana del golfo del Leone, dei fosfati caricati a Sfaxis e scaricati in Sicilia, e del padrone come s'era portato con l'equipaggio ai conti. Io, sulla grossa seggiola con le punte delle scarpe sui caviglioli, bevevo i discorsi del nonno e i suoi viaggi, e sentivo di voler più bene a lui che all'altro nonno terrazzano. Poi l'odore del vino e quello acre del tabacco mi mettevano un ronzio in testa come se dei calabroni fossero entrati nella stanza. Allora mi addormentavo svegliandomi quando, uscendo dall'ultima osteria, l'aria fresca della sera mi pungeva il viso e le gambe. Allora scendevo di braccio al nonno che locciava come una barca tra i marosi e lo prendevo per la mano avviandoci a casa. Ma la festa si faceva grande quando il nonno mi portava a bordo durante la sosta in paese. Quando mi arrampicavo sulla scaletta di corda e sentivo sul di dietro la mano del nonno Gigi che mi spingeva, mi pareva di andare verso il cielo. A bordo il nonno si metteva a fare il mestiere con gli altri marinari ed io sgambettavo da una parte all'altra della barca, passando dalla stiva alle cuccette, piene di santini imbullettati sulle assi accanto a fotografie di vecchi e bambini. Poi mi sovvenivo dell'ultimo libro di Salgari e mi pareva di essere su di un galeone o su di una corvetta. Sporgevo la testa dalle paratie e cercavo fra i trabaccoli assopiti sull'acqua oleosa della darsena il tre alberi del corsaro nero. Quando il nonno Gigi ritornava al paese in estate e mi conduceva a bordo, ogni giorno mi faceva fare il bagno. La prima volta che mi bagnai senza toccare il fondo coi piedi fu appunto in darsena. Avevo sette anni e al nonno non andava giù che non sapessi ancora nuotare. Puzzavo già di terrazzano, mi disse. Mi calò dal parapetto del navicello con una corda legata alla vita. Sentii paura mentre lentamente mi avvicinavo alla mia immagine riflessa sull'acqua verde, arcobalenata dall'olio e dalla nafta dei rimorchiatori. Ma pensando ai miei coetanei che mi pigliavano spesso in giro, mi feci forza e nell'acqua seguivo con passione le indicazioni che il nonno mi faceva ridendo sul mio modo di muovere le braccia e le gambe. Una seconda volta mentre stavo attaccato alla corda andò da *Pattana* con gli altri marinari a bere un litro e mi lasciò lì più di un'ora. Mi tirò sù dopo che alcuni trabaccolari vicini sentendomi urlare erano andati a chiamarlo all'osteria. La terza volta mi portò nel mezzo della darsena con il *gozzo*, poi mi prese per la cordicella che mi teneva le mutande, sporgendomi dal parapetto e mi lasciò andare. Bevvi qualche sorso che mi ricordò le purghe che mi dava mia madre, ma poi mi tenni bene a galla e cominciai a muovermi. Il nonno mi stava appresso con la piccola barca. Un giorno stavo cercando fra l'erba del Piazzone, nei buchi del terriccio, certi coleotteri marroni e neri. Uno della nostra ghenga che veniva da casa mi disse che il nonno Gigi era morto. D'acchito lo credetti affogato. Era marinaro il nonno Gigi e ne sono morti tanti così al mio paese. Invece poi seppi che era stato per la febbre spagnola sulle coste della Sardegna. Corsi a casa della nonna che urlava strappandosi il casacchino e la pezzola nera. Altre donne di marinari vestite di nero la tenevano. Un crocifisso di legno con un ramoscello di olivo infilato tra le spine del serto, guardava. Cominciai a piangere senza accorgermi che i coleotteri mi uscivano dalla tasca. Qualcuno volava già da una parete all'altra della stanza.

LEONE SBRANA

FULVIA MAMMI, protagonista del dramma «Peccato che fosse una sgualdrina» di John Ford, che ha inaugurato l'attività del Ridotto del Comunale di Firenze. Altri interpreti erano Adriana Sivieri, Maria Grazia Giovannozzi, Marga Cella, Raoul Grassilli, Giorgio Albertazzi, Ignazio Bozio e Ottavio Fanfani. La regia era di Luciano Lucignani, la scena di Gianni Ratto e i costumi di Anna Salvatore

Una lettera di De Sica sul cinema italiano

Ancora sugli esercenti - Mr. Johnston annuncia il "Piano Truman,, per il cinema

Al direttore de «Il Tempo» (che si è ben guardato dal pubblicarla) al direttore della rubrica radiofonica «Arcobaleno» e al nostro critico cinematografico Lorenzo Quaglietti, Vittorio De Sica ha indirizzato la seguente lettera che ben volentieri pubblichiamo:

Caro amico,

ho il bisogno di rivolgermi a te perchè tu voglia dirmi una parola che possa scuotermi dal senso di avvilimento che provo in questo momento, come artista italiano e sopratutto come italiano.

L'altra sera alla conferenza stampa, data dagli esercenti cinematografici è stata detta la seguente frase che mi fu riferita dal collega Vecchietti che ha potuto ascoltarla perchè presente:

«Se i registi italiani asseriscono di ottenere dei successi all'estero, che facciano i films per l'estero e non stiano a pretendere il successo nelle nostre sale».

Questa frase che non è stata rilevata fino ad oggi, esprime a mio avviso, la sostanza dell'«animus» dei nostri esercenti.

Mi permetto di suggerirti di rilevarla e di volere, su di essa, concentrare l'attenzione e ove del caso il dibattito.

Cordialmente tuo

Vittorio De Sica

Abbiamo già esposto ieri le nostre considerazioni a proposito della conferenza stampa indetta dall'AGIS. La lettera di Vittorio De Sica — indirizzata, oltre che a «L'Unità», anche a «Il Tempo» e alla rubrica radiofonica «Arcobaleno» — giunge comunque a proposito per aggiungere qualche parola circa l'atteggiamento assunto dai nostri esercenti; atteggiamento caratterizzato dalla frase riportata nella lettera di De Sica. La frase, pronunciata da un dirigente dell'AGIS, si commenta da sè.

La sensibilità degli esercenti — è ormai noto — è tutta intera per la «cassetta» e il linguaggio degli incassi è il solo che essi comprendano. Appunto per questo ieri abbiamo ad essi rivolto un discorso serio, inteso a far loro comprendere quale pericolo, per i loro stessi interessi, si nasconda dietro l'attuale «euforia americana», alimentata dai nostri organi governativi.

D'altronde, è proprio di ieri il commento di un collega a certe dichiarazioni di Mr. Eric Johnston, padreterno dei produttori americani, il quale, raddolcendo l'amaro significato delle sue parole programmatiche con i soliti zuccherini conosciuti con i nomi di «collaborazione internazionale», «aiuto reciproco», ecc., ha parlato di un «piano Truman» per il cinematografo, conferma diretta delle intenzioni dei produttori americani di impadronirsi completamente del mercato cinematografico italiano.

Il quale avvertimento rivela quanto madornale sia l'errore che i nostri esercenti stanno commettendo schierandosi contro la produzione italiana, la unica possibile barriera da contrapporre all'invasione del film americano che porrà l'esercizio alla completa mercè del «Film Board». (l.q.)

LA POLEMICA SULLA CONDANNA DI MINDSZENTY

Perfino padre Morlion è andato a Primavalle

Dibattiti pubblici nelle Sezioni comuniste - La stampa "indipendente,, e nera si mobilita - Il grande sconfitto

Un fatto nuovo è stato registrato in questi giorni nella cronaca politica romana. I giornali, da quelli «indipendenti» a quelli neri, si sono mobilitati per parlare di un argomento per loro abbastanza insolito: un dibattito indetto dalle sezioni comuniste sul caso Mindszenty. Usanza, questa dei dibattiti dei comunisti, piuttosto antica: ma largamente trascurata dai nostri avversari politici che all'intervento loro personale trovano spesso più comodo farsi sostituire dalla «Celere» e dai suoi argomenti.

Due riprese

Stavolta, invece, i nostri avversari sono usciti dalla loro dimora e sono, come si diceva una volta, «andati verso il popolo». Come si fa a starsene zitti quando i comunisti ti sfidano a provare la santità di un uomo come Mindszenty? Bisognerà pure andarci, si sono detti, e così hanno disposto il loro piano di difesa e di contrattacco.

La battaglia si è svolta in due riprese. Primo turno: giovedì 17 febbraio, una decina di giovani attivisti democristiani, di zelatori dell'Azione Cattolica e di affezionati dell'«Europeo» entrano nelle sedi comuniste, fanno il contraddittorio e vengono rapidamente e definitivamente liquidati. Secondo turno: giovedì 24 febbraio; la qualità e il numero dei contraddittori muta, le cose si mettono quasi sul piano dei giudizi di Dio.

Non sono scesi più in campo, in questa occasione, i giovincelli dalle smunte sembianze che sogliono portare, in cima alle processioni, gli stendardi di Cristo trionfante, ma fior di prelati: parroci, seminaristi di illustri istituti religiosi, ardenti domenicani dal nome famoso.

Si sfida al duello oratorio il parroco di Fiumicino? Accetta, e con lui quello di Valle Aurelia, una settimana dopo che il loro collega di Torpignattara aveva finto di non aver ricevuto la lettera d'invito del nostro compagno Porcella.

Ma c'è di più. Verso le sei e mezzo di giovedì, abbandonando la sua confortevole sede di San Giovanni in Laterano, persino il celebre abate Felix Morlion, direttore dell'Università di giornalismo, organizzatore tipo USA di campagne anticomuniste ha preso la lunga strada in salita che mena a Primavalle.

Forse padre Morlion non sapeva che si sarebbe trovato di fronte un personaggio meno conosciuto di lui: il consigliere comunale Enzo Lapicirella, professore di scuola media. A volte, i propositi bellicosi vengono a smorzarsi di fronte alla modestia dei fatti e degli uomini di ogni giorno. Ed infatti il reverendo Morlion, sapiente conoscitore di anime e dei modi innumerevoli con i quali i peccatori si riportano sulla via del Signore e a subire piamente il governo democristiano — quest'uomo, che aveva mobilitato per il proprio immancabile trionfo i cronisti del *Quotidiano* e del *Messaggero* e si era assicurato l'intervento di Vittorio Zincone per il *Tempo*, si è trovato in mezzo a quattrocento persone che, come si dice a Roma, «nun l'hanno pensato pe' gnente».

Ritirate strategiche

Si è fatto il dibattito, e si è concluso. Padre Morlion — il quale si dice conosca trenta lingue e sembra uscito da una stampa del settecento, tanto rassomiglia a quei lustri abati di allora — ha polemizzato lungamente ma alla fine si è ritirato sotto le tende invocando l'opera della Chiesa per i poveri e per la giustizia sociale. Ritirata strategica, dunque, seguita a qualche ora di distanza da una più clamorosa ritirata di Vittorio Zincone, che ha iniziato il suo articolo così: «Perchè dire sempre male dei comunisti? Una volta che capita l'occasione di dirne bene, diciamone pure bene...».

Troppo onore, signor Zincone. Perchè, se le sue intenzioni fossero oneste, si potrebbe parlar bene dei comunisti almeno ogni volta che organizzano di questi dibattiti: per essere precisi, trentadue volte alla settimana nella città di Roma. E in tutta Italia?

* * *

Il *servo di Dio* Lombardi parlava intanto a piazza del Gesù sull'ateismo moderno. Sia detto di passaggio che i romani, quelli di Pasquino e di Campo de' Fiori, si ricordano che l'ateismo moderno era di moda quando si chiamava empio chi sosteneva che era la terra a girare attorno al sole.

I fedeli non professionali non bastavano tuttavia a costituire — ahimè! — neanche un gruppetto all'esterno della Chiesa.

Qui la fede fece il suo miracolo. Due controllori dei tram, dietro cortese ma fermo invito dei tutori dell'ordine, furono messi a fermare i filobus a Torre Argentina e a piazza Venezia, sicchè la gente scendendone inferocita con il vituperio a fior di labbra, si venisse — o grazia celeste! — a raccogliere davanti alla Chiesa del Gesù. Qualche giorno dopo, sabato 26 febbraio, altro dibattito in via dei Giubbonari. Stavolta a ricevere colpi su colpi è stato padre Pellegrino, che, spedito per le sue finezze polemiche, se n'è tornato con le pive nel sacco dopo una scaramuccia con il suo contraddittore, Franco Rodano. Inutile dire che *Il Popolo* pubblica il giorno dopo un titolo a due colonne e se la prende con il Rodano, raffigurato come un blasfemo e un eretico, solo perchè non crede che Mindszenty sia un santo.

Ma il grande, il vero sconfitto di questa competizione oratoria non è certo padre Morlion o padre Pellegrino. Ci ha perso e perderà ancora di più ogni giorno, e chi crede che in Italia basti organizzare oceaniche adunate e colloqui con la folla per persuaderci che un vescovo ha sempre ragione e per portarci, grado a grado, a credere che sia giusto attentare alla sovranità di uno Stato in nome della religione; e che si possa, una volta imboccata questa strada, bandire in nome di Dio la crociata contro il male, e cioè predicare la guerra, con la santa arma della bomba atomica.

Il grande sconfitto sta assai in alto: e la sconfitta sua non è quella di venire battuto dal professor Lapicirella, ma di sapere che ci sono molti, da noi in Italia, che respingono l'eccitazione alla guerra. Questo vi sentirete dire, Morlion grossi e piccoli, che avremo, come speriamo l'onore di vedere ai prossimi dibattiti sul furfante Mindszenty o su qualche altro suo pari. Oggi, domani e sempre.

EDOARDO PERNA

Seminario storico «Giaime Pintor»

Venerdì 4 alle ore 18 al Seminario Storico «Giaime Pintor» (Casa della Cultura - Via S. Stefano del Cacco n. 16). Alberto Caracciolo tratterà i «Lineamenti di una storia del movimento contadino nel Lazio».

A COLLOQUIO CON GLI ARSENALOTTI TARANTINI

Quelli della ex Tosi fanno a meno dei padroni

Trentacinque tonnellate di ferrame recuperate in un solo giorno - Le manovre dell'Assonave e la fermezza dei "tosini,, - Sogni difficili per Falk & Co.

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

TARANTO, febbraio.

Mentre divido con loro il piatto di pasta e ceci che costituisce la loro mensa, gli operai e gli impiegati della «ex-Tosi» mi si fanno attorno, mi chiedono di scrivere su «l'Unità» tutto ciò che sentono in questi giorni di lotta.

A una cosa soprattutto tengono: all'esperienza di autogoverno che vanno facendo, alla capacità di autodirezione che vanno dimostrando. «Abbiamo fatto la cernita di quell'enorme montagna di rifiuti, raccogliendo pezzi e materiale per un valore di milioni. Finchè c'era la Direzione quel lavoro non era mai stato possibile farlo. Sarebbe andata sprecata ogni cosa». «Abbiamo tagliato in un giorno solo lo poppa della nave «Lucia». Un record, sai?» «Quando c'era la Direzione non eravamo mai riusciti a recuperare 35 tonnellate di rottami ferrosi in un giorno solo, come abbiamo fatto ieri l'altro». E così via. Poi: «Scrivilo sul giornale, che le voci che mettono in giro sono false. Quegli impiegati che se ne sono andati assieme alla Direzione, se vogliono rientrare noi li accogliamo a braccia aperte. Sono quelli del sindacato schiavo (è il termine corrente per indicare il «sindacato libero»: n.d.r.) che cercano ancora di seminare la divisione tra noi, anche se ufficialmente prendono posizione favorevole alle maestranze». «Scrivi anche che da quando abbiamo cominciato la lotta abbiamo portato il numero degli abbonamenti all'Unità, nel solo Cantiere, da 378 a 576».

Ecco, tutto questo ora l'ho scritto, compagni. E scusate se non ho posto per scrivere tutte le altre cose che mi avete detto.

Usciamo. Fuori dell'edificio, al di là dei grandi finestroni delle sale da disegno (i disegnatori sono tutti lì, chini sui tavoli, a mandare avanti i progetti), gli operai fanno una partita a calcio, dopo mangiato. C'è il tifo, le grida, l'entusiasmo, l'allegria.

Un «tono» formidabile. Sono da tre mesi senza paga, contro di loro si accaniscono le forze congiunte della reazione, ma loro lavorano sereni

Il lavoro che c'è adesso e quello che verrà (non appena in vigore la legge sulle costruzioni navali, ad esempio, è già garantita la costruzione d'una motonave) il signor Falk vuol farlo eseguire al minor numero possibile di operai. Per il signor Falk, questo rappresenterebbe un risparmio. Per gli operai del Cantiere e per tutta Taranto questo rappresenterebbe miseria e disoccupazione.

E' evidente anche per un bambino che il lavoro che fanno due persone lo può fare una persona sola, o facendo gli straordinari o mettendoci più tempo. Ma forse lo stesso bambino capirebbe che questa è la via dell'ulteriore abbassamento del livello di vita delle masse lavoratrici, e quindi del mercato interno, e quindi della produzione nazionale.

D'altra parte Falk e gli altri non muovono un dito per accrescere la mole di lavoro dei Cantieri, e in particolare di quelli meridionali; se muovono un dito lo muovono in senso opposto. Uno degli espetti più indicativi e scandalosi di quest'altra forma di sabotaggio padronale riguarda le costruzioni navali per l'URSS. Per l'URSS i nostri cantieri potrebbero lavorare: a) in conto riparazioni; b) in applicazione del recente accordo commerciale.

Ora l'Assonave (l'organizzazione dei costruttori) sta facendo di tutto per tirare in lungo, per procrastinare l'inizio di qualsiasi lavoro. A parte l'evidente fine politico, uno degli scopi della manovra dilatoria è il seguente. Questi liberisti, questi fautori del libero commercio e della libera concorrenza non vogliono permettere che l'URSS possa scegliere le aziende cui commettere le costruzioni, trattando liberamente il prezzo. I costruttori stanno facendo grandi sforzi per arrivare a costituire un loro trust per stabilire un prezzo unico e poi ripartirsi i lavori. Intanto i cantieri non lavorano e gli operai ricevono lettere di licenziamento. E si noti che dell'Assonave fanno parte anche i Cantieri IRI, cioè statali: OTO, Ansaldo, Cantieri del Tirreno ecc. Laddove la rappresentanza commerciale sovietica ha potuto mettersi direttamente in contatto con le ditte, il lavoro è già iniziato con reciproca soddisfazione: come nel caso della «Mazzinghi» di Apuania che sta costruendo dieci rimorchiatori.

Contro tutto questo schieramento urtano i «tosini», e sono decisi a travolgerlo. E intanto imparano a gestire una grande azienda da soli, per il giorno in cui le strutture attuali saranno travolte e le fabbriche saranno di chi lavora.

Quello che più deve avvelenare i sonni di Falk, di Costa, di De Gasperi, è che la classe operaia stia facendo di queste esperienze anche qui, nel Sud.

LUCA PAVOLINI

«IN NOME DELLA LEGGE» è l'ultimo film che Pietro Germi, regista di «Gioventù perduta», ha realizzato in Sicilia. Ecco Massimo Girotti nelle vesti di un giovane magistrato di provincia

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie della radio

Terzo programma

Da qualche giorno si comincia a parlare in certi ambienti della RAI — non sappiamo quanto autorevoli — della prossima istituzione di un terzo programma. Una specie di Rete Rosa o Rete Celeste. Questo ci spinge a rinnovare una vecchia proposta, che facemmo già circa due anni fa: quella, cioè, di dedicare un intero gruppo di stazioni, o almeno una stazione sufficientemente potente, alla trasmissione diretta ed integrale di tutte le sedute, che si tengono alla Camera dei Deputati e di qualcuna — le più importanti al Senato.

In qualche Paese ciò viene fatto quasi normalmente: qui da noi, invece, è rimasto un vecchio costume: quello di collegarsi con Montecitorio solo quando parla il Capo del Governo.

Con la trasmissione diretta, tutto il popolo italiano potrebbe effettivamente rendersi conto di quel che fanno i suoi rappresentanti in Parlamento e potrebbe conoscere finalmente chi è che fa e chi è che non fa i suoi interessi.

Fino ad ora, infatti, ciò è molto difficile. Il titolo che cura «Oggi in Parlamento» parla di chi gli pare, i giornali deformano gli interventi e le interruzioni a loro piacimento: vogliamo far sentire al popolo quel che veramente dicono i suoi deputati?

Abbiamo l'impressione che alla RAI non si parlerà più di terzo programma per un bel pezzo. (p.b.)

Non più scariche?

Con la nuova scoperta della «radioastronomia», gli scienziati si propongono di eliminare per sempre le scariche radiofoniche. Questa nuova scienza è riuscita infatti a captare con apparecchi radio terrestri le radiazioni elettromagnetiche di radiofrequenza, emesse dal sole e dalle stelle.

Una nuova orchestra.

Alle tante orchestre, orchestrine, complessi della RAI si è aggiunta ultimamente l'Orchestra Millesuoni, diretta dal maestro Manno, che ebbe già a dirigere altri complessi, fra cui l'orchestra d'archi. La nuova formazione vorrebbe essere un'orchestra ritmo-sinfonica, ma non lo è, vorrebbe essere un'orchestra d'archi con sfumature di legni e ottoni, ma non lo è, vorrebbe essere anche una orchestrina jazz, ma nemmeno lo è. Non è, insomma, nè carne, nè pesce. E' una orchestra millesuoni

La Francia e Ravel.

Una recente statistica dice che la Radio francese trasmette, in media, dai suoi soli auditori parigini almeno due brani di Ravel al giorno! La RAI qualche volta riesce a trasmettere due brani di Verdi alla settimana. Questa volta buon per la RAI, per Verdi e per gli ascoltatori.

«La Traviata» a Francoforte.

A proposito di Verdi, domani alle 21,15 la stazione tedesca di Francoforte metterà in onda, per la prima volta dopo la fine della guerra, un'opera italiana. Si tratta della «Traviata».

10 — Appendice dell'UNITÀ

LA MADRE

Grande romanzo di MASSIMO GORKI

VII.

Quando il padre del giovane Nicola rubò di nuovo e fu messo in prigione, egli dichiarò con calma ai compagni: — Ora possiamo raccoglierci in casa mia... La polizia crederà che siamo ladri... ed essa va d'accordo coi ladri!...

Quasi ogni sera, dopo il lavoro, uno o l'altro dei compagni veniva a trovar Paolo: leggevano insieme, prendevano appunti e sedevano preoccupati, senza perder tempo a lavarsi. Cenavano e prendevano il thè col libro in mano e dicevano cose sempre più incomprensibili...

La vita diventava sempre più frettolosa e febbrile, i compagni passavano sempre più spesso di casa in casa e di libro in libro.

— Cominciano a parlare di noi! — disse un giorno Viessovaticikov. — Ci prenderanno ben presto...

— La quaglia, caro mio, è nata per cader nella rete — rispose Nahodka.

Questi si accaparrava sempre più la simpatia della Vlassova.

Una volta venne con una tavola in spalla e, armatosi dell'accetta, costruì in un batter d'occhio e con grande maestria uno scalino nuovo, che sostituì a quello che si era infradiciato.

Una volta la madre chiese a Paolo:

— Vuoi che ci prendiamo Nahodka in casa? Starete più comodi tutti e due, non avrete da correre di casa in casa.

— Fa' quello che vuoi... Se acconsente, farà piacere anche a me.

E Nahodka acconsentì.

La piccola casa al limite del sobborgo attirava l'attenzione di molti

Un giorno la Vlassova fu fermata per strada dall'oste Biegunzov; era un vecchietto devoto, portava un fazzoletto di seta nera sul collo rosso e rugoso e un grosso panciotto di velluto violetto. Sul naso aguzzo e lucido aveva gli occhiali di tartaruga, il che gli aveva meritato il nome di: occhi di *tartaruga*.

Fermando la donna, le fece tutte d'un fiato molte domande rapide, senza darle il tempo di rispondere.

— Pelagia Nilowna, come state? E a vostro figlio non gli fate prender moglie? Il giovanotto sarebbe maturo pel matrimonio! Quando i figli si ammogliano presto, i genitori rimangono più tranquilli. L'uomo si conserva meglio di corpo e di spirito... l'uomo in famiglia è come il fungo nell'aceto. Se fossi al vostro posto, gli farei prender moglie. Al giorno d'oggi bisogna sorvegliare attentamente i figlioli... tutti vivono a modo loro e non ragionano. I pensieri sono incoerenti e le azioni riprovevoli. I giovanotti fuggono la chiesa del Signore, non frequentano i pubblici ritrovi e sussurrano fra loro di nascosto. Perchè sussurrano? fate il piacere di dirmelo! Perchè fuggono gli uomini? Che cos'è tutto quello che l'uomo non ha il coraggio di dire ad alta voce in presenza di tutti, all'osteria, per esempio? E' un mistero. E i misteri, come i sacramenti, devono stare nella nostra santa chiesa ortodossa. Tutti gli altri misteri, invece, che hanno luogo nei nascondigli, sono aberrazioni dello spirito. Arrivederci e statevi bene!

Con un gesto largo ed elegante si levò il berretto, l'agitò in aria e se ne andò, lasciando la donna confusa.

Una vicina dei Vlassov, Maria Korsunova, la vedova di un maniscalco, che vendeva generi alimentari alle famiglie operaie, incontrando la madre al mercato le disse:

— Tieni d'occhio tuo figlio, Pelagia!

— Perchè?

— Si dicono cose brutte sul conto suo, cara mia! — rispose con aria misteriosa. — Dicono che abbia fondata una setta, e che si frustino fra loro come tanti settari.

— Finiscila, Maria, di dire sciocchezze!

— Le sciocchezze siete voi che le fate! — rispose quella.

La madre raccontava al figlio tutte queste conversazioni: egli si stringeva nelle spalle e Nahodka rideva col suo bel riso sonoro.

— Anche le ragazze si sentono offese — continuava a dire lei. — Ognuna di loro sarebbe contenta di sposarvi... Siete tutti bravi operai, non bevete... e invece non le guardate neppure in viso... Dicono che vi vengono a trovare dalla città certe signorine di cattiva fama.

— Non ne possono fare a meno! — esclamò con una smorfia di ribrezzo Paolo.

La madre rimase pensierosa. La rigidità quasi monastica di Paolo la turbava. Ella vedeva che i suoi consigli erano apprezzati e seguiti anche dai compagni che, come Nahodka, erano maggiori per età, ma le sembrava che tutti lo temessero e non lo amassero per la sua severità.

Le fece tutte d'un fiato molte domande... (dis. di De Amicis)

Una volta si coricò, mentre Paolo e Nahodka leggevano ancora e, attraverso alla parete di legno udì il discorso che i due giovanotti facevano sottovoce.

— Sai che mi piace Natalia? — esclamò ad un tratto Nahodka.

— Lo so — rispose Paolo, dopo un istante di riflessione.

— Che ne pensi? — chiese Nahodka abbassando ancora la voce.

— Se n'è accorta! — rispose Paolo. — E per questo ha rifiutato di venire a studiare con noi...

L'altro dopo un momento domandò: — E se glielo dicessi?

— Che cosa? — chiese brevemente Paolo e le sue parole furono rapide, come lo sparo di un fucile.

— Che io... — cominciò piano l'altro.

— Per che fare? — lo interruppe Paolo.

La madre sentì che Nahodka si era fermato e le parve di vederlo sorridere.

— Perchè, vedi — rispose — io credo che quando si ama una ragazza bisogna dirglielo, altrimenti non si conclude mai nulla!

Paolo chiuse con violenza il libro. Poi chiese:

— E che conclusione aspetti?

Tutti e due tacquero a lungo.

— Ebbene? — chiese Nahodka.

— Andrea — cominciò a dire Paolo lentamente e a bassa voce — bisogna sapere chiaramente cosa si vuole... Supponiamo che anch'ella ti ami... io non lo credo, ma supponiamo che sia così e che vi sposiate. Sarebbe un matrimonio originale, una intellettuale con un operaio.

Vi nascerebbero figli... dovresti lavorare tu solo e... molto. E la vostra vita diventerebbe la solita lotta quotidiana per il pezzo di pane, per i figli, per la casa... Per la nostra opera comune sareste perduti entrambi...

Si fece silenzio. Poi Paolo ricominciò a parlare con voce che sembrava un po' più dolce.

— E' meglio che non ci pensi, Andrea... E taci, per non turbarla. Sarai più onesto.

S'udì di nuovo il fruscio della carta: probabilmente Paolo s'era rimesso a leggere. La madre giaceva con gli occhi chiusi...

Essa compiangeva Nahodka fino a commuoversi, ma anche di più compiangeva suo figlio.

Ad un tratto Nahodka chiese:

— Ebbene, si deve tacere?

— Sarebbe più onesto Andrea...

Il vento fischiava attorno alla casa. Il pendolo dell'orologio misurava coi suoi battiti il tempo che passava.

La madre affondò il suo viso nel cuscino e pianse silenziosamente.

(Continua)